

Massimo L. Bianchi
Università degli Studi del Salento

Amor sui dalla mistica tedesca a Kant

Testi letti e commentati nel corso del Seminario per il dottorato di ricerca
“Forme e storia dei saperi filosofici” (II ciclo, gennaio 2007)

1) “Se mi darete ascolto e penserete che l’anima è immortale, che può soffrire ogni male e godere ogni bene, sempre ci terremo alla via che porta in alto e coltiveremo in ogni modo la giustizia insieme con l’intelligenza, per essere amici a noi stessi e agli dei, sia finché resteremo qui, sia quando riporteremo i premi della giustizia, come chi vince nei giochi raccoglie in giro il suo premio” (Platone, *Resp.*, X, 621c-d).

2) “Il più grande di tutti i mali è innato all’animo di molti uomini, e concedendo a sé ognuno perdono di esso, non cerca alcun mezzo di fuga da esso; questo è quello che dicono quando affermano che ogni uomo è per natura amico di sé e che è giusto debba esser così. In verità la causa di tutte le colpe di ogni uomo in ogni occasione nasce dallo smodato amore di se stesso (*sphródra philéin autón*). Infatti chi ama è cieco verso l’oggetto del suo amore e così giudica male del giusto, del buono e del bello, sempre crede di dover preferire a ciò che è vero ciò che lo interessa individualmente. Non bisogna essere tenero verso di sé, né verso le proprie cose, non deve esserlo chi vuole diventare uomo eminente, e piuttosto rivolga i suoi affetti a ciò che è giustizia, sia questa opera propria o anche piuttosto di altri. Da questo stesso errore è nato l’altro errore in cui tutti cadono, credere cioè sapienza la propria ignoranza; e così, senza saper nulla, quasi, crediamo di saper tutto, e non affidiamo agli altri quelle cose che noi non sappiamo fare e ci costringiamo a sbagliare facendole da soli. Per tutto questo ognuno deve sfuggire a questo smisurato amore di sé e inseguire sempre ciò che gli è migliore e non porre innanzi a sé alcuna vergogna in tale occasione” (Platone, *Leg.*, 731d-732b).



3) “V’è anche la questione se si debba amare soprattutto se stessi oppure un’altra persona. Infatti si biasimano coloro che amano soprattutto se stessi e li si chiama, in senso peggiorativo, egoisti; sembra infatti che l’uomo cattivo compia ogni cosa in vista di se stesso, e ciò tanto più quanto più è cattivo (e infatti lo accusano di non far nulla che non miri a se stesso), l’uomo per bene, invece agisce per il decoro e, quanto è migliore, tanto più agisce per il decoro e in vista dell’amico, e trascura il suo interesse. Tuttavia i fatti, e non a torto, discordano da questi ragionamenti. Si dice infatti che si deve amare soprattutto chi è soprattutto amico e amico è soprattutto colui che, se vuole bene a qualcuno, glielo vuole proprio per lui, anche se nessuno lo verrà a sapere. Ora questi sentimenti li abbiamo soprattutto verso noi stessi, e così anche tutte le altre caratteristiche con cui si definisce l’amico” (Aristotele, *Eth. Nic.* 1168a 28-1168b 4).

4) “Quelli dunque che usano il termine [egoista] in senso dispregiativo chiamano egoisti coloro che attribuiscono a sé la maggior parte nelle ricchezze, negli onori e nei piaceri del corpo; infatti la maggior parte aspira a queste cose e si affanna per esse come se fossero le cose migliori, e quindi tali cose sono contese. E quelli che si avvantaggiano riguardo a esse compiacciono i loro desideri e, in genere, le passioni e la parte irrazionale dell’anima” (Id., *Eth.Nic.*, 1168b 15-21).

5) “... un uomo è detto continente o incontinente a seconda che il suo intelletto domini oppure no, come se ciascuno s’identificasse con il suo intelletto, e sembra che abbiamo agito proprio noi e volontariamente soprattutto in quelle azioni compiute secondo ragione. E’ dunque chiaro che ciascuno è soprattutto intelletto e che la persona moralmente conveniente ama soprattutto esso. Quindi costui sarebbe soprattutto egoista, ma di una specie diversa da quella biasimata e tanto differente da essa quanto lo è il vivere secondo ragione dal vivere secondo passione, e l’aspirare al decoroso dall’aspirare a ciò che sembra essere utile” (Id., *Eth.Nic.*, 1168b 35- 1169a 7).

6) “ogni intelletto sceglie ciò che è meglio per sé, e l’uomo per bene obbedisce all’intelletto. Ed è vero anche, a proposito dell’uomo virtuoso, ch’egli compie molte azioni per gli amici e per la patria e, se deve, sacrifica la sua vita; ed egli lascerà le ricchezze, gli onori e insomma i beni che vengono contesi, per procurarsi il decoro. Egli infatti sceglierebbe di godere per poco tempo piuttosto che scarsamente per molto tempo e di vivere egregiamente un solo anno piuttosto che vivere ignobilmente per molti anni, e di compiere una sola azione bella e grande piuttosto che molte e piccole. E forse proprio ciò accade a quelli che sacrificano la loro vita: essi cioè scelgono per sé un grande decoro... In questo modo dunque si deve essere egoisti, come è stato detto; ma non bisogna esserlo nel modo in cui lo è la maggior parte degli uomini” (Id., *Eth.Nic.*, 1169a 17- 1169b 3).

7) “... vivono per l’interesse e non per il bello, più di quanto non si debba, per il fatto che sono egoisti; l’interesse è infatti un bene individuale, mentre il bello è invece un bene assoluto” (Id., *Rhet.*, 1389b 37-39).



8) “Cum igitur superbia sit amor excellentiae propriae, invidentia vero sit odium felicitatis alienae, quid unde nascatur satis in promptu est. Amando enim quisque excellentiam suam, vel paribus invidet, quod ei coaequantur; vel inferioribus, ne sibi coaequantur; vel superioribus, quod eis non coaequetur. Superbiendo igitur invidus, non invidendo quisque superbus est.” (Agostino, *De gen. ad lit.*, XI, 14).

“Poiché dunque la superbia è l'amore della propria eccellenza, l'invidia invece è l'odio della felicità altrui, è evidente quale dei due vizi ha origine dall'altro. Chiunque infatti ama la propria eccellenza invidia i propri pari perché sono uguali a lui e invidia quelli che gli sono inferiori perché non arrivino allo stesso livello o quelli che gli sono superiori per il fatto di non essere uguale a loro. È quindi a causa della superbia che si è invidiosi, non a causa dell'invidia che si è superbi”.

9) “Merito initium omnis peccati superbiam Scriptura definivit, dicens: *Initium omnis peccati superbia* [Sir., 10, 15]. Cui testimonio non inconvenienter aptatur etiam illud quod Apostolus ait: *Radix omnium malorum est avaritia* [1 Tm, 6, 10]; si avaritiam generalem intellegamus, qua quisque appetit aliquid amplius quam oportet, propter excellentiam suam, et quemdam propriae rei amorem: cui sapienter nomen latina lingua indidit, cum appellavit privatum, quod potius a detrimento quam ab incremento dictum elucet. Omnis enim privatio minuit. Unde itaque vult eminere superbia inde in angustias egestatemque contruditur, cum ex communi ad proprium damnoso sui amore redigitur. Specialis est autem avaritia, quae usitatus appellatur amor pecuniae. Cuius nomine Apostolus per speciem genus significans, universalem avaritiam volebat intellegi dicendo: *Radix omnium malorum est avaritia*. Hac enim et diabolus cecidit, qui utique non amavit pecuniam, sed propriam potestatem. Proinde perversus sui amor privat sancta societate turgidum spiritum, eumque coarctat miseria iam per iniquitatem satiari cupientem [...] Cui morbo contraria caritas non quaerit quae sua sunt, id est non privata excellentia laetatur: merito ergo et non inflatur.” (Agostino, *De gen. ad lit.*, XI, 15).

“A ragione la Scrittura definisce la superbia principio del peccato, dicendo: Principio di ogni peccato è la superbia [Sir., 10, 15]. Con questo testo concorda pienamente anche ciò che dice l'Apostolo: L'avarizia è la radice di tutti i mali [1 Tm, 6, 10], se per "avarizia" intendiamo in senso generico la "brama" di chi desidera qualcosa che oltrepassa ciò che è necessario a motivo della propria eccellenza e di un certo amore per il proprio interesse personale, amore al quale la lingua latina ha dato saggiamente la qualifica di privatus, cioè di "amore egoistico", aggettivo usato evidentemente per indicare più una perdita anziché un guadagno; ogni privazione infatti comporta una perdita. Per questo fatto dunque la superba brama di elevarsi viene precipitata nel bisogno e nella miseria poiché, a causa del funesto amore di sé, dalla ricerca del bene comune si restringe al proprio bene individuale. L'avarizia però, nel senso specifico del termine, è il vizio che più comunemente si chiama "brama del denaro". Ma l'Apostolo, indicando con il termine specifico il senso generico, con la frase: L'avarizia è la radice di tutti i mali voleva far intendere ogni specie di

avidità. Fu infatti a causa di questo vizio che cadde il demonio il quale non aveva certamente la brama del denaro, ma quella del proprio potere. È per questo che l'amore perverso di se stessi priva della comunione degli angeli santi lo spirito gonfio di superbia e questo rimane oppresso dal suo misero stato mentre desidera appagare le sue brame compiendo l'iniquità.[...] A questo perverso amore si oppone la carità che non cerca il proprio interesse, cioè non si compiace della propria eccellenza; a ragione perciò non si gonfia d'orgoglio”.

10) “Hi duo amores, quorum alter sanctus est, alter immundus; alter socialis, alter privatus; alter communi utilitati consulens propter supernam societatem, alter etiam rem communem in potestatem propriam redigens propter arrogantem dominationem; alter subditus, alter aemulus Deo; alter tranquillus, alter turbulentus; alter pacificus, alter seditiosus; alter veritatem laudibus errantium praeferens, alter quoquo modo laudis avidus; alter amicalis, alter invidus; alter hoc volens proximo quod sibi, alter subicere proximum sibi; alter propter proximi utilitatem regens proximum, alter propter suam: praecesserunt in Angelis; alter in bonis, alter in malis; et distinxerunt conditas in genere humano civitates duas, sub admirabili et ineffabili providentia Dei, cuncta, quae creat, administrantis et ordinantis, alteram iustorum, alteram iniquorum. Quarum etiam quadam temporali commixtione peragitur saeculum, donec ultimo iudicio separentur, et altera coniuncta Angelis bonis in rege suo vitam consequatur aeternam, altera coniuncta angelis malis in ignem cum rege suo mittatur aeternum. De quibus duabus civitatibus latius fortasse alio loco, si Dominus voluerit, disseremus” (Agostino, *De gen. ad lit.*, XI, 15).

“Di questi due amori l'uno è puro, l'altro impuro; l'uno sociale, l'altro privato; l'uno sollecito nel servire al bene comune in vista della città celeste, l'altro pronto a subordinare anche il bene comune al proprio potere in vista di una dominazione arrogante; l'uno è sottomesso a Dio, l'altro è nemico di Dio; tranquillo l'uno, turbolento l'altro; pacifico l'uno, l'altro litigioso; amichevole l'uno, l'altro invidioso; l'uno che vuole per il prossimo ciò che vuole per sé, l'altro che vuole sottomettere il prossimo a se stesso; l'uno che governa il prossimo per l'utilità del prossimo, l'altro per il proprio interesse. Questi due amori si manifestarono dapprima tra gli angeli: l'uno nei buoni, l'altro nei cattivi, e segnarono la distinzione tra le due città fondate nel genere umano sotto l'ammirabile ed ineffabile provvidenza di Dio, che governa ed ordina tutto ciò che è creato da lui: e cioè la città dei giusti l'una, la città dei cattivi l'altra. Inoltre, mentre queste due città sono mescolate in un certo senso nel tempo, si svolge la vita presente finché non saranno separate nell'ultimo giudizio: l'una per raggiungere la vita eterna in compagnia con gli angeli buoni sotto il proprio re, l'altra per essere mandata nel fuoco eterno con il suo re in compagnia degli angeli cattivi. Di queste due città parleremo più a lungo forse in un'altra opera, se il Signore vorrà”.

11) Modo, fratres, cum divina lectio legeretur, audivimus Dominum dicentem: *Qui amat animam suam, perdet illam*. Huic sententiae quasi contrarium videtur esse quod ait Apostolus: *Nemo unquam carnem suam odio habet*. Si ergo nemo est qui oderit carnem suam, quanto magis nemo est qui oderit animam suam? Multum quippe anima carni praeponitur: quia ipsa est habitatrix, caro habitaculum; et anima dominatur, caro autem servit; anima superior est, caro subiecta est. Si ergo nemo unquam carnem suam odio habuit, quis est qui animam suam oderit? Per hoc non parvam quaestionem nobis intulit praesens evangelica lectio, ubi audivimus: *Qui amat animam suam, perdet illam*” (Agostino, *Sermo 368*, 1).

“Mentre ci veniva fatta poco fa la lettura divina, o fratelli, abbiamo ascoltato il Signore dirci: Chi ama la propria anima, la perderà. Questa frase sembra affermare il contrario di quello che dice l'Apostolo: Nessuno mai ha in odio la propria carne. Se uno non ha in odio la propria carne, a maggior ragione non odia la sua anima, perché l'anima conta molto più della carne, perché questa è la dimora dove abita l'anima; l'anima domina, la carne serve, la prima quindi è superiore, l'altra è sottoposta. Perciò se nessuno odia la propria carne, nessuno può avere in odio la propria anima. Dunque il passo del Vangelo che ci è stato letto, ci pone un problema non da poco”.

12) “Periculosum est animam amare, ne pereat. Sed si propterea periculosum est ut ames animam tuam, ne pereat anima tua, ideo non debes illam amare, quia non vis illam perire. Si autem non vis illam perire, amas illam. Quid est hoc? Si amo, perdo: ergo non amem, ne perdam. Sed quia

timeo perdere, ideo non amo; et utique, quod timeo ne perdam, amo. Dicit et alibi Dominus: *Quid prodest homini, si totum mundum lucretur, animae autem suae detrimentum patiatur?* Ecce quia sic est amanda anima, ut lucro totius mundi praeferatur; et tamen observet qui amat animam suam, quia si amat perdet illam. Non vis eam perdere? noli illam amare; sed si non vis eam perdere, non potes non amare” (Agostino, *Sermo* 368, 1).

“*Si può intendere la frase: Chi ama la propria anima, la perde, nel senso che l'amore per la propria anima fa correre il rischio di perderla. Ma se non si deve amare la propria anima per non rischiare di perderla, è segno che essa sta a cuore: e proprio per questo non la si vuole perdere. Come interpretare dunque? Se amando la mia anima, la perdo, per non perderla, non la devo amare. Ma se il motivo che mi impedisce di amarla, è che temo di perderla, proprio questo timore dice che l'amo. Anche in un altro passo il Signore dice: Se un uomo ricco riesce a guadagnare anche il mondo intero, ma perde la sua anima, che vantaggio ne avrà? Dunque l'anima va amata al punto da preferirla al guadagno del mondo intero. Ma chi ama la sua anima, viene anche messo in guardia a non perderla proprio con l'amarla. Non si deve dunque amarla, se non si vuole perderla; ma il timore stesso di perderla dice che la si ama*”.

13) “Sunt ergo qui perverse amant animam suam: et hoc vult Dei sermo corrigere, non ut oderint animam suam, sed ut recte diligant. Male enim diligendo perdunt eam, et fit quiddam magnum quasi praeposterum et contrarium: sed tamen ita fit, ut, si diligas eam perverse, perdas illam; si oderis illam recte, conserves illam. Est ergo quidam perversus amor eius, et quoddam rectum odium eius; sed amor perversus ab odio, odium rectum ab amore est. Quis est perversus animae amor? Quando diligis animam tuam in iniquitatibus. Audi quia ab odio venit amor iste perversus: *Qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam*. Odium autem rectum vide quia ab amore venit; ibi Dominus secutus ait: *Qui autem odit animam suam in hoc saeculo, in vitam aeternam inveniet eam*. Utique quod vis invenire in vitam aeternam, multum amas. Quod enim amas ad tempus, quid prodest? Aut subduceris illi, aut subducitur tibi: cum fueris tu subtractus, perit ipse amator; cum fuerit illud subtractum, perit quod amasti. Ubi ergo aut amator perit, aut quod amatur, non est amandum. Sed quid est amandum? Quod nobiscum potest esse in aeternum. Si vis habere animam tuam in aeternum salvam, oderis eam ad tempus. Ergo odium rectum ab amore venit: perversus amor ab odio venit” (Agostino, *Sermo* 368, 2).

“*C'è dunque chi ama la propria anima in modo sbagliato, e la parola di Dio intende correggere appunto questo modo: non chiede che si abbia in odio la propria anima ma che la si ami nel modo giusto, perché quelli che la amano malamente, la perdono e, come per un capovolgimento, ottengono proprio il contrario di quello che vorrebbero. Amando in modo sbagliato la propria anima, la si perde; odiandola nel modo giusto, la si salva. Si può dunque amare in modo sbagliato e odiare in modo giusto: il modo sbagliato nasce da un odio, il modo giusto da amore. Si ama malamente la propria anima, quando si vive nell'iniquità; e il Signore c'insegna che questo amore sbagliato nasce da un odio: Chi ama il male detesta la sua anima. Ma proseguendo dice anche: Chi odia la sua vita in questo mondo - qui allude al giusto odio che viene dall'amore -, la conserverà per la vita eterna. Sta infatti molto a cuore quello che si desidera conservare per la vita eterna. Che cosa può mai valere, in confronto, un bene che si può amare per breve tempo? O vieni strappato via tu da esso, o esso viene strappato a te: nel primo caso non c'è più chi lo ami, nel secondo viene a mancare l'oggetto stesso dell'amore; in entrambi i casi dunque non vale la pena di amare. Dobbiamo invece volgere il nostro amore a quello che può durare in eterno. Se vuoi avere salva la tua anima per l'eternità, devi averla temporaneamente in odio. Dunque l'odio giusto è dettato da amore, mentre l'amore perverso è dettato da odio*”.

14) “Porro malae voluntatis initium quae potuit esse nisi superbia? *Initium enim omnis peccati superbia est*. Quid est autem superbia nisi perversae celsitudinis appetitus? Perversa enim est celsitudo deserto eo, cui debet animus inhaerere, principio sibi quodammodo fieri atque esse principium. Hoc fit, cum sibi nimis placet. Sibi vero ita placet, cum ab illo bono immutabili deficit, quod ei magis placere debuit quam ipse sibi. Spontaneus est autem iste defectus, quoniam, si voluntas in amore superioris immutabilis boni, a quo illustrabatur ut videret et accendebatur ut

amaret, stabilis permaneret, non inde ad sibi placendum averteretur et ex hoc tenebresceret et frigeret, ut vel illa crederet verum dixisse serpentem, vel ille Dei mandato uxoris praeponeret voluntatem putaretque se venialiter transgressorem esse praecepti, si vitae suae sociam non desereret etiam in societate peccati. Non ergo malum opus factum est, id est illa transgressio, ut cibo prohibito vescerentur, nisi ab eis qui iam mali erant. Neque enim fieret ille fructus malus nisi ab arbore mala. Ut autem esset arbor mala, contra naturam factum est, quia nisi vitio voluntatis, quod contra naturam est, non utique fieret. Sed vitio depravari nisi ex nihilo facta natura non posset. Ac per hoc ut natura sit, ex eo habet quod a Deo facta est; ut autem ab eo quod est deficiat, ex hoc quod de nihilo facta est. Nec sic defecit homo, ut omnino nihil esset, sed ut inclinatus ad se ipsum minus esset, quam erat, cum ei qui summe est inhaerebat. Relicto itaque Deo esse in semetipso, hoc est sibi placere, non iam nihil esse est, sed nihilo propinquare” (Agostino, *De civ. Dei*, XIV, 13).

“...inizio della volontà cattiva fu senz'altro la superbia. Inizio di ogni peccato appunto è la superbia. E la superbia è il desiderio di una superiorità a rovescio. Si ha infatti la superiorità a rovescio quando, abbandonata l'autorità cui si deve aderire, si diviene e si è in qualche modo autorità a se stessi. Avviene quando disordinatamente si diviene fine a se stessi. E si è fine a se stessi quando ci si distacca dal bene immutabile, che deve esser fine più che ciascuno a se stesso. Questa defezione è volontaria. Se la volontà rimanesse stabile nell'amore al superiore bene immutabile, dal quale era illuminata per vedere e infiammata per amare, non se ne distaccherebbe per divenire fine a se stessa e in tal modo accecarsi e gelarsi. Così la donna ha creduto che il serpente dicesse il vero, Adamo ha anteposto il desiderio della moglie al comando di Dio e si è illuso di essere venialmente trasgressore del comando perché anche nella comunanza del peccato non abbandonava la compagna della sua vita. Dunque l'azione malvagia, cioè la trasgressione nel mangiare un cibo vietato, è stata compiuta da individui che già erano malvagi. Quel frutto poteva maturare soltanto da un albero cattivo. Contro natura è avvenuto che l'albero fosse cattivo, perché poteva avvenire soltanto per depravazione della volontà, depravazione che è contro la natura. Ma soltanto una natura creata dal nulla poteva viziarsi. Quindi la natura ha l'essere per il fatto che è stata prodotta da Dio, ma defeziona dal suo essere per il fatto che è stata prodotta dal nulla. Ma l'uomo non defezionò al punto da divenire un nulla ma in modo che ripiegato su se stesso fosse meno perfetto di quando era unito all'Essere sommo. Essere in se stesso dopo avere abbandonato Dio, cioè essere fine a se stessi, non è certamente essere un nulla ma accostarsi al nulla”.

15) “Discamus ergo, fratres, amare animas nostras. Omnis voluptas saeculi transitura est. Est amor utilis, est amor noxius: amor amore impediatur; amor noxius recedat, et amor utilis succedat. Sed quia nolunt homines illinc recedere, ideo in illos aliud non potest introire: ut non capiant, pleni sunt; fundant, et capiunt. Pleni sunt enim amore voluptatum carnalium, pleni sunt amore vitae praesentis, pleni sunt amore auri et argenti, possessionum saeculi huius. Qui ergo pleni sunt, sic sunt quomodo vasa. Vis ut intret mel, unde acetum nondum fudisti? Funde quod habes, ut capias quod non habes. Ideo prima renuntiatio est huic saeculo, et deinde conversio ad Deum. Qui renuntiat fundit, qui convertitur impletur: sed si non fiat corpore solo, sed et corde” (Agostino, *Sermo* 368, 3).

“Noi dunque, fratelli, dobbiamo imparare ad amare la nostra anima: consideriamo che ogni piacere terreno è passeggero e distinguiamo tra amore utile e amore dannoso; serviamoci dell'amore buono per ostacolare l'altro finché l'amore sbagliato scompaia e avanzi l'amore buono. Questo non può entrare in coloro che non vogliono staccarsi dall'altro amore: gli uomini sono in genere così pieni di quello sbagliato che non possono ricevere in sé quello buono: si devono svuotare dell'uno per ricevere l'altro. Li vediamo infatti pieni di amore per i piaceri carnali, per la vita presente, per l'oro e l'argento, per i beni di questo mondo. Sono come vasi già colmi: non si può versare del miele in un vaso che non sia stato svuotato dall'aceto. Si versi dunque via quello che riempie il vaso, per ricevere quello di cui si è mancanti. Il primo atto è la rinuncia a questo mondo, poi segue la conversione a Dio. La rinuncia è l'atto di svuotarsi, la conversione è un riempirsi: è un movimento non solo fisico, ma anche interiore”.

15 bis) “Animam autem appendere volebas cum lucro: appende cum mundo. Volebas eam perdere, ut abs te acquireretur terra: plus habet ista ponderis, quam coelum et terra. Sed facis hoc, quia dimittendo Deum, et amando te, existi et a te; et alia iam, quae sunt forinsecus, pluris aestimas quam te. Redi ad te: sed iterum sursum versus cum redieris ad te, noli remanere in te. Prius ab his quae foris sunt redi ad te, et deinde redde te ei qui fecit te, et perditum quaesivit te, et fugitivum invenit te, et aversum convertit te ad se. Redi ergo ad te, et vade ad illum qui fecit te” (Agostino, *Sermo* 330, 3).

“Da parte tua eri deciso ad acquistare la terra al prezzo della perdita dell'anima: questa ha maggior peso del cielo e della terra. Ma tu lo fai perché, abbandonando Dio e preoccupandoti di te stesso, ti sei allontanato anche da te, e già apprezzi più di te ciò che ti è esterno. Torna a te: e, una volta rientrato in te, volgiti ancora verso l'alto, non restare in te. Prima torna in te dal mondo esterno, e poi rendi te stesso a colui che ti ha creato, e che ha cercato te, perduto; ha trovato te, fuggitivo; a se stesso ha convertito te che gli avevi voltato le spalle. Torna a te, dunque, e muovi verso di lui che ti ha creato”.

16) “Honor enim hominis verus est imago et similitudo Dei [Gen., 1, 26-27; 3, 21; 5, 1; 9, 6], quae non custoditur nisi ad ipsum a quo imprimitur. Tanto magis itaque inhaeretur Deo, quanto minus diligitur proprium. Cupiditate vero experiendae potestatis suae, quodam nutu suo ad se ipsum tamquam ad medium proruit. Ita cum vult esse sicut ille sub nullo, et ab ipsa sui medietate poenaliter ad ima propellitur, id est, ad ea quibus pecora laetantur; atque ita cum sit honor eius similitudo Dei, dedecus autem eius similitudo pecoris: Homo in honore positus non intellexit; comparatus est iumentis insensatis, et similis factus est eis” [Ps., 48, 13] (Agostino, *De trinitate*).

“Infatti il vero onore dell'uomo consiste nell'essere l'immagine e la somiglianza di Dio [Gen., 1, 26-27; 3, 21; 5, 1; 9, 6], immagine che non si conserva se non andando verso Colui dal quale è impressa. Ne consegue che tanto più ci si unisce a Dio, quanto meno si ama ciò che si possiede in proprio. Ma il desiderio di fare esperienza del proprio potere fa ricadere, per un suo capriccio, l'uomo su se stesso come su un grado intermedio. Così quando pretende di essere come Dio, a nessuno sottoposto, per punizione viene precipitato, lontano persino da quel grado intermedio che è lui stesso, in ciò che vi è di più basso, cioè in ciò che fa la felicità degli animali. E così, consistendo il suo onore nell'essere l'immagine di Dio, il suo disonore nell'essere immagine della bestia: L'uomo posto in dignità, non lo comprese; si è assimilato agli animali senza ragione ed è divenuto simile a loro” [Ps., 48, 13].



17) “Noi leggiamo nel santo Vangelo che Nostro Signore entrò nel Tempio, cacciò quelli che compravano e vendevano, e disse agli altri che offrivano tortore e altre cose simili: *Togliete queste cose, portatele via* [Io, 2, 16]... Questo tempio, in cui Dio vuole regnare da Signore secondo la sua volontà, è l'anima umana che egli ha formata e creata perfettamente simile a se stesso; infatti noi leggiamo che il Signore dice: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza*. E così ha fatto. ha creato l'anima dell'uomo così simile a se stesso che né in cielo né in terra, tra tutte le magnifiche creature che Dio ha tanto mirabilmente create, ve n'è alcuna che gli sia tanto simile quanto l'anima umana. Perciò Dio vuole che questo tempio sia vuoto, perché non vi sia all'interno che lui solo. Perciò questo tempio gli piace tanto, perché è così simile a lui, e tanto egli si diletta in esso quando vi si trova da solo” (Eckhart, *Predigt* 1).

18) “E' libera da ogni nome, priva di ogni forma, libera e distaccata come Dio stesso è libero e distaccato. E' anche una e semplice come Dio è uno e semplice, in modo che non si riesce assolutamente a gettarvi lo sguardo. Questa stessa potenza di cui ho parlato, nella quale Dio fiorisce e verdeggia con tutta la sua divinità, e lo spirito in Dio, in questa stessa il Padre fa nascere il suo unico Figlio come in se stesso, giacché egli vive veramente in questa potenza, e lo Spirito genera insieme col Padre lo stesso Figlio unigenito e se stesso quale Figlio e, in questa luce, è lo stesso Figlio e la verità” (Eckhart, *ibid.*).

19) “L'uomo interiore, nobile, è uscito dal nobile fondo della divinità ed è foggato a immagine di Dio nobile e puro e là è di nuovo invitato, chiamato e attirato affinché possa divenire partecipe di

tutto il bene che questo nobile, delizioso fondo possiede per natura; egli lo può ottenere con la grazia” (Eckhart, *Predigt* 6).

20) “nobile scintilla ‘deicolore’ (*Gotvar*) che ci è più interiore e intima di quanto noi lo siamo a noi stessi, ma che ci è del tutto estranea e sconosciuta a motivo del nostro orgoglio” (Eckhart, *Predigt* 60h).

21) “Essa [l’anima] non deve desiderare il proprio onore, il proprio vantaggio, o qualsiasi cosa le appartenga, né considerarlo più di un bene appartenente a un altro. E ciò che è proprio a chiunque altro, non le deve essere né estraneo né lontano, male o bene che sia. Tutto l’amore verso le cose del mondo è fondato sull’amore di sé. Se tu avessi abbandonato questo, avresti abbandonato l’intero mondo” (Eckhart, *Predigt* 6).

22) “La seconda prigionia consiste in questo: molte persone, appena liberate dalla prima prigionia, dall’amore delle creature nelle cose esteriori, cadono nell’amore di se stesse. E tale amore si radica in esse in modo così inconsapevole e con tanta legittimità che è una meraviglia! Per questo nessuno le rimprovera e neanche loro stesse, hanno mantelli così belli e sono di così bella apparenza che non c’è proprio niente da ridire. Arrivano al punto che l’amore di sé li spinge a cercare in tutte le cose i propri interessi, la propria utilità, il proprio piacere, la propria consolazione, il proprio comodo e il proprio onore; e si sprofondano talmente in ciò che è loro proprio che cercano in ogni cosa, persino in Dio, il loro interesse e assolutamente nient’altro. Ahimé, cosa si troverà là dentro, se si andrà a fondo? Che falso fondo si troverà in ciò che ora sembra grande santità! Ahimé, com’è difficile aiutare le persone quando si volgono alla vita dello spirito con una natura delicata e modi razionali! Com’è difficile liberarli dalla prigionia! Quando l’uomo è posseduto in tal modo dalla natura, chi potrà recargli aiuto?... E’ una prigionia ben deleteria l’amor proprio!” (Tauler, *Predigt* 19).

23) “Ma la miserabile natura è ora così rapace e incline a se stessa che si insinua immediatamente e si attribuisce ciò che non è suo, guasta e macchia i doni di Dio, impedendo a Dio la sua nobile opera. Infatti, per il veleno penetrato in essa a causa del peccato originale, la natura si è ripiegata completamente su se stessa. Dice maestro Tommaso che proprio per questo veleno l’uomo ama più se stesso che Dio o i suoi angeli o tutto ciò che Dio ha creato. Ciò accade non perché Dio ha creato così la natura ma perché essa si è guastata e corrotta per l’allontanamento da Dio. Ora questo veleno è radicato così profondamente nel fondo che tutti i più esperti maestri non riescono a seguirlo con il pensiero, e con tutta la loro diligenza non riescono a venirne a capo e ad estirparla. Questo falso fondo nello spirito e nella natura si trova spesso dove si pensa che ci sia interamente Dio; là c’è invece spesso un velenoso ripiegamento: l’uomo ha di mira in tutto l’agire solo ciò che è suo” (Tauler, *Predigt* 23).

24) “... avvelenata dalla prima caduta, la natura s’è tanto sprofondata nella sua parte inferiore! L’uomo è creato e posto tra due estremi, cioè il tempo e l’eternità. Il tempo non dovrebbe essere mai per noi più di un transito verso la meta. E l’eternità dovrebbe essere la nostra dimora, il nostro fine. Invece per il povero uomo, per la caduta della sua natura e per il suo accecamento, si rivolge tutto verso la parte più inferma, si prende tutto il suo riposo per via e dimentica il suo vero fine. E la natura è divenuta tanto ghiotta: qualunque cosa incontri, vi si getta subito sopra e vuol prendervi il suo riposo, si tratti di un bene spirituale o corporale, interiore o esteriore” (Tauler, *Predigt* 23).

25) “A ogni morte della natura certissimamente Dio sarà là, vivo e vero” (Tauler, *Predigt* 23).



26) “E siccome Dio e la vera luce non hanno alcuna esistenza particolare, sono senza seità ed egoismo, così alla natura e alla falsa luce naturale appartengono l’”io”, il “mio” e il “me”, in questa guisa che esse cercano in tutto se stesse e le proprie cose più che il bene. Questa è proprietà della natura in quanto pura natura” (*Theol. deutsch*, cap. 40; trad. it. di Giuseppe Prezzolini, 1908).

27) “Appresso dobbiamo notare che cosa si intenda quando si parla di vecchio uomo e di uomo nuovo. Guarda: il vecchio uomo significa Adamo, la disobbedienza, la Seità, l’esser qualcosa e simili: l’uomo nuovo, al contrario significa Cristo e l’obbedienza. Quando si parla di morte e annientamento dell’uomo vecchio si intende che deve morire la seità dell’uomo e il suo esser

qualcosa; e che dove ciò accade, nasce subito in cambio il nuovo uomo. Colui che vive nella seità, secondo il vecchio uomo, è e si chiama un figlio di Adamo; e può vivere in tale stato sì a lungo e profondamente da essere figlio e fratello del diavolo. Colui però che vive in obbedienza e nel nuovo uomo, colui è fratello di Cristo e figlio di Dio. Dove l'uomo vecchio muore e nasce il nuovo, colà avviene quella seconda nascita (*Wiedergeburt*) di cui Cristo ha detto: "Se non rinascete, non entrerete nel regno dei cieli". s. Paolo dice: "Come tutti gli uomini muoiono in Adamo così rinasceranno tutti in Cristo" (*Theol. deutsch*, cap.16).

28) Tutto quello che cadde e perì in Adamo, risorse e tornò a vivere in Cristo; e tutto quello che sorse e fu vivo in Adamo, cadde e morì invece in Cristo. Che cosa mai? Rispondo: la vera obbedienza e la disobbedienza. In che consiste però la vera obbedienza? Rispondo: in questo: che l'uomo sia tutto libero di sé e siffattamente fuori d'ogni seità e separatività da non aver mai in mira sé e le cose sue, in nulla, come se fossero assolutamente niente. E nel reputar sé poco e cosa da nulla la sua azione, come se lui non fosse e un altro avesse compiuto tutta l'opera sua. E soprattutto non conservar nulla della creatura. E che rimane dunque ancora di cui si possa conservare qualche cosa? Io dico: rimane solo l'Uno, quello che si chiama Dio. Vedi ora, questo soltanto è obbedienza... E questa obbedienza cadde in Adamo e perì; ma risorse e si fece vivente in Cristo. Sì, in lui l'umanità fu così libera e sciolta dall'io come mai in nessun uomo; e non era altro più che casa e dimora di Dio" (*Theol. deutsch*, 15).



29) "In verità, perché questa nascita avvenga, è necessario un ritorno in se stessi; è necessario rientrare decisamente in se stessi, riprendere e raccogliere interiormente tutte le facoltà, quelle inferiori e quelle superiori, è necessario richiamarle da ogni distrazione alla concentrazione... dobbiamo rinunciare a ogni nostro volere, desiderare e agire; non deve restare in noi che una nuda e pura ricerca di Dio e assolutamente nulla del nostro essere, divenire, desiderare, ma solamente la volontà di appartenergli, di fargli posto nella parte più elevata e più intima, affinché egli possa realizzare in noi la sua opera e la sua nascita e non venga da noi ostacolato" (Tauler, *Predigt* 1).

30) "Quando lo spirito s'immerge completamente e si fonde con la sua parte più intima nel più intimo di Dio, è riformato e rinnovato; lo spirito è tanto più inondato e trasformato dallo spirito di Dio, quanto più ordinatamente e puramente ha percorso questa via e quanto più puramente ha avuto Dio di mira. Allora Dio si effonde in esso come il sole naturale diffonde il suo splendore nell'aria e tutta l'aria è penetrata dalla luce. Nessun occhio può afferrare né distinguere la differenza tra l'aria e la luce. Chi allora potrebbe scorgere una distinzione in questa divina e soprannaturale unione, dove lo spirito è preso e attratto nell'abisso della sua origine? Sappiate che se fosse possibile vedere qui lo spirito nello Spirito, lo si prenderebbe senza alcun dubbio per Dio. Figli, in questo rinnovamento, in questa conversione lo spirito si libra continuamente al di sopra di sé come nessun'aquila s'è mai innalzata in volo contro il sole fisico, né il fuoco verso il cielo: così lo spirito si libra verso la tenebra divina" (Tauler, *Predigt* 56).



31) "Ein jedes Wesen ist von Natur geneiget auff sich selber / und indem es sich selber liebet / belüstiget / suchet / so findet es sich selber / oder mit anderen Worten: Ein jedes Wesen begehret natürlicher Weiß zu dem / davon es kommen ist / liebet / suchet und findet dasselbige" (V: Weigel, *Kurtzer und gründlicher Bericht zur Teutschen Theology*, W. Zeller, p. 94).

"*Ciascun essere inclina per natura verso se stesso e, in quanto ama se stesso, si diletta di sé e si cerca, anche si trova o, in altre parole: ciascun essere desidera in modo naturale ciò da cui proviene, lo ama, lo cerca e lo trova*".

32) "wenn Adam unter Gott gelassen bleibt / so wandelt er im Liecht / daß Gott alles in ihm wircket / so er aber dur eygner Willen sich ablencket / und fellet heraus zu sich selber / das ist / auff die Creatur / dann der Mensch ist die gantze Creatur / so eilet er zu der Finsternuß ... Nichts ist in dem Paradeiß verboten als eygner Wille / "were kein eygner Wille" sagt die Theologia, "so were kein Verdamnus noch Hell" / etc" (Id., *Kurtzer Bericht*, pp. 106, 108).

“Finché Adamo rimane gelassen sotto Dio, rimane sul cammino della luce, visto che è Dio ad agire tutto in lui. Poiché però se ne distoglie attraverso la volontà propria e da lui si rivolge verso se stesso, cioè verso la creatura – infatti l’uomo è tutta la creatura – ecco che si precipita verso le tenebre... Nulla vi è di proibito in Paradiso tranne la volontà propria. “Se non vi fosse la volontà propria, afferma la Theologia deutsch, non ci sarebbe né la maledizione né l’inferno”.

33) *“dieweil nu Adam fur dem fall nicht sein selbst, sondern Gottes war, und Gott alda der mensch selber war do lebete Adam nach dem geiste Innerlich in den Paradies in Gott, in den willen Gottes, oder in Christo. darumb warst volbracht in Adam das gantze gesetze vnd alle Ceremonien, im geiste grunde vnd in der warheit, vund beduffte weder schrifft bücher noch Ceremonien, den er lebete nicht eüßerlich nach dem Fleisch... Aber nach dem abker von Gott, oder nach dem Apfell biß, do er auß dem Paradies kam, vnd seine nachkommen mit Jhme, do er je mer vun mehr fleisch wardt, das ist do blutt vnd fleisch herfür brach vnd eüßerlich wardt, vnd fing an zu uergeßen das wort Gottes, das gesetze Gottes, den willen Gottes etc. do ließ Gott dal gesetz bilden in steinerne Taffeln, da gab er schrifft und Ceremonien” (Id., Vom Gesetz oder Willen Gottes, Pfefferl, Bd. 3, p. 12).*

“Für dem fall in die Sünde war der Mensch einfach und vngetheilet an ihm selber, er war ganz eins mit Gott, Innerlich und eüsserrlich, den gleich wie Gott war selber das geseze im Menschen nach dem geiste vnd Adam war ganz gehorsam oder im geist, mit Gotte, also war auch der eüßere Adam, nach dem fleische, dem worte, willen, oder geseze unterthan, nicht widerspenstig. Aber nach dem abkehren von Gott do er selber wart der wille vnd das geseze, wardt er getheilet in ihm selber, also das er nach dem Geiste den Willen hatte, dem geseze zu leben, aber nach dem fleische oder eüßern Menschen, vermochte er nichts wie Paulus sagt, Rom. 7” (ivi, p. 39).

“Poiché Adamo prima della caduta non era di se stesso ma di Dio, e Dio era l’uomo stesso, egli viveva interiormente in Dio, in Paradiso, secondo il volere di Dio, o in Cristo. Ragion per cui l’intera legge e tuti quanti i riti si compivano in lui sul fondamento dello spirito e in verità, e non vi era bisogno di libri scritti né di riti, infatti Adamo non viveva nell’esteriorità e secondo la carne... Ma dopo il distacco da Dio, cioè dopo il morso alla mela e dopo che fu uscito dal paradiso con i suoi discendenti, via via che diveniva sempre più carnale, cioè assumeva sangue e carne, si esteriorizzava e cominciava a dimenticarsi della parola di Dio, della legge di Dio, della volontà di Dio ecc., ecco che Dio fece incidere la legge su tavole di pietra, diede libri e istituì cerimonie culturali.”

“Prima della caduta l’uomo era semplice e concorde con se stesso, era tutt’uno con Dio, internamente ed esternamente. Infatti, Dio stesso era la legge nell’uomo; e come Adamo era perfettamente obbediente e tutt’uno con Dio spiritualmente, così lo era anche esternamente, secondo la carne, obbediente quindi alla parola, alla volontà e alla legge divine. Ma, dopo il distacco da Dio, divenuto egli stesso la volontà e la legge, Adamo era scisso in se stesso, cioè in base allo spirito avrebbe voluto vivere secondo la legge, ma in base alla carne o all’uomo esteriore, egli non poteva, come dice s. Paolo in Rom., 7.”



34) *“wie Christus in uns leben / und Adam in uns sterben soll / sonderlich wie der Mensch mit GOtt solle vereinigt werden / welches ist des Menschen Volkommenheit / und finis totius Theologiae” (Joh. Arndt, W. Chr., 1706, p. 1257).*

“come Cristo debba vivere in noi e Adamo morire, in particolare come l’uomo debba unirsi a Dio, il che è la sua perfezione e lo scopo di tutta la teologia”.

35) *“Das ist das Finis und Ende des gantzen Predigtampts / dass wirs durchs Wort Gottes und Sacrament / und durch den heiligen Geist zum Bilde Gottes wieder ernewert werden” (Arndt, Catechismuspredigten, p. 348r).*

“Questo è il fine e lo scopo dell’ufficio del predicatore: rinnovare, attraverso la parola di Dio, il sacramento e lo Spirito santo la nostra immagine divina”.

36) *“An dieser Einigkeit liegets alles / denn diese Vereinigung mit GOtt ist die neue Creatur / die neue Geburt / der Glaube / Christus in uns durche den Glauben / Christi Leben in uns / Christi*

Einwohnung / des heiligen Geistes Erleuchtung / das Reich Gottes in uns / diss ist alles eins” (Arndt, *W. Chr.*, 1706, p. 1257).

“Tutto si fonda su questa unit : Infatti questa unione con Dio   la nuova creatura, la nuova nascita, la fede, Cristo in noi attraverso la fede, la vita di Cristo in noi, l’inabitazione di Cristo, l’illuminazione dello Spirito santo, il regno di Dio in noi. Tutto ci    una sola cosa”.

37) “Gleich wie der Mensch durch den Abfall von Gott / das ist / durch eigene Liebe und eigene Ehre von Gott gerissen / und seine angeschaffene Vollkommenheit verloren: Also muss er durch die Vereinigung mit Gott wieder zu seiner vollkommenen Ruhe / und Seligkeit kommen. Dann des Menschen Vollkommenheit stehet in Vereinigung mit Gott” (Arndt, *W. Chr.*, 1706, p. 75).

“Allo stesso modo in cui l’uomo si   strappato da Dio e ha perso la sua originaria perfezione attraverso l’amore di s  e l’orgoglio, cos  deve recuperare una quiete perfetta e la sua beatitudine attraverso l’unione con Dio”.

38) “dempfung und unterdr ckung des Fleisches / und aufrichtung des Geistes oder des neuen Menschen” (Arndt, *Taulers Postille*, 1621, p. IIIr).

“repressione e sottomissione della carne e un’elevazione dello spirito, cio  dell’uomo nuovo”.



39) “man habe noch das erste practische principium des Christentums / die Verleugnung sein selbs / niemals mit ernst vorgenommen” (Spener, *Pia desideria*, ed. Aland, 1955, p. 17).

“non si   ancora preso sul serio il primo principio pratico del Cristianesimo, cio  la rinuncia a se stessi”.

40) “wie tieff sie noch der alten gebuht stecken und die rechte kennzeichen der widergeburt in nichts th tlich haben” (Spener, *ibid.*).

“quanto profondamente siano ancora attaccati alla vecchia nascita e in nulla di concreto abbiano i segni della nuova nascita”.

41) “wir, wie wir vorhin Fleisch von Fleisch geboren waren, hinwiederum Geist von Geist geboren werden” (Spener, *Erkl rung der christlichen Lehre*. Hrsg. vom evangelischen B cherverein, Berlin, 1846, p. 97).

“come siamo nati in precedenza come carne dalla carne, cos  nasceremo una seconda volta come spirito dallo spirito”.

42) “der alte Mensch suchet sich in allen Dingen, aber der neue verleugnet sich selbst... der alte setzt sein Wesen auf das Irdische und Zeitliche, der neue strebet allein nach dem Geistlichen und Ewigen” (Spener, *Erkl rung der christlichen Lehre*, p. 327).

“Il vecchio uomo cerca se stesso in tutte le cose; il nuovo rinuncia a se stesso...; il vecchio stabilisce il suo essere sull’elemento terreno e temporale, il nuovo anela solo allo spirituale e all’eterno”.

43) “der Mensch in anerschaffener Weisheit seinen Gott, und was ihm zu wissen n thig w re, erkennete, und Gutes zu thun so wohl die v lligen Kr fte als innerlichen Trieb h tte; daher von natur gerecht und heilig w re” (Spener, *Erkl rung der christlichen Lehre*, p. 327).

“nella sua concreata sapienza l’uomo conosceva Dio e tutto ci  che gli era necessario sapere; era mosso da un interno impulso a fare il bene cos  come aveva le forze per farlo; era quindi giusto e santo per natura”.

44) “was wir nach unsern eignen l sten und wolgefallen, oder aus fleischliche motiven, eigner ehre, nutzens und dergleichen, nicht aber absicht auf den willen des HErrn, thun, nicht mehr DEO DUCE zu geschen gesagt werden k nte, sondern da wird das fleisch unser f hrer, aber ein ungl ckseliger f hrer” (Spener, *Pia desideria*, 3, 219)

“Tutto ci  che facciamo per il nostro piacere e perch  cos  ci aggrada, sospinti dalla carne, dall’amor proprio, dalla ricerca del vantaggio personale e cose simili, senza badare alla volont  di Dio non possiamo pi  dire che accada sotto la guida di Dio, ma in questo caso   la carne la nostra guida. Quanto infelice   per  questa guida!”.

45) “uns angebohrne s ndliche liebe unser selbst nicht nur allein in andern st cken des menschlichen lebens sich hervor thue, sondern auch ofte deroselben bewegungen alsdann bey uns

sich spüren lassen, wo wir meinen sonderlich GOtt zu dienen und seine ehre zu suchen” (Spener, *Pia desideria*, 3, 15).

“il nostro connaturato peccaminoso amore di noi stessi non solo si dà a vedere in altri ambiti della vita umana, ma spesso i suoi moti si fanno rintracciare persino là dove noi riteniamo proprio di servire e onorare Dio”.

46) “so lang... etwas Fleischliches, und fleischliche Lust, welche alle der vollkommene liebe Gottes entgegen stehet, bei uns übrig bleibet (die bleibet aber unser ganzes Leben durch” (Spener, *Erklärung der christlichen Lehre*, p. 105).

“finché perdurano l'elemento carnale e il piacere della carne, che sono contrapposti al perfetto amore di Dio (e che però perdurano per tutta la vita)”.



47) «Voler sentire l'influenza diretta della Divinità come tale, poiché l'idea di tale Divinità risiede solo nella ragione, è una presunzione che contraddice se stessa» (Kant, *Conflicto delle facoltà*, trad. it., a c, di G. Riconda, 1994, p. 268).

48) «il separarsi del bene dal male, con cui la natura umana è amalgamata, avviene mediante un'operazione soprannaturale, la contrizione e lo spezzarsi del cuore nella penitenza, intesa come un'afflizione (*maeror animi*), che confina quasi con la disperazione e che però si può solo raggiungere, nel grado necessario, mediante l'influsso di uno spirito celeste» (Kant, *ibid.*, p. 266).

49) «inizia quindi con un miracolo e finisce con ciò che in genere si è soliti considerare naturale, poiché la ragione lo prescrive, cioè con la condotta di vita moralmente buona». (Kant, *ibid.*).

50) «Il carattere essenziale di ogni determinazione della volontà attraverso la legge morale è che essa sia determinata esclusivamente per mezzo della legge come volontà libera, quindi non soltanto senza l'intervento di impulsi sensibili, ma previa esclusione di essi e dietro ripulsa di tutte le inclinazioni in quanto possano contrastare con la legge morale» (*KpV*, A 128)

51) «la legge morale, la sola veramente (cioè sotto ogni riguardo) oggettiva, esclude rigorosamente l'intervento dell'amore di sé (*Selbstliebe*) sul principio pratico supremo e infligge un danno sconfinato alla presunzione, che prescrive come leggi le condizioni soggettive dell'amore di sé» (*KpV*, A 131)

52) «Noi, in quanto esseri sensibili, scrive Kant, troviamo la nostra natura costituita in modo che la materia della facoltà di desiderare (gli oggetti dell'inclinazione, così della speranza come del timore) si impone innanzitutto, e il nostro io patologicamente determinabile, benché sia completamente inidoneo mediante le sue massime a una legislazione universale, si è tuttavia sforzato di accreditare le sue pretese come prime e originali, quasi costituisse il nostro io intero. Questa tendenza a fare di noi stessi, in base ai motivi determinanti soggettivi del nostro libero arbitrio, il motivo determinante oggettivo della volontà in generale, può essere chiamato amore di sé». (*KpV*, A 131)

53) «Ma per l'uomo la legge prende la forma di un imperativo, perché in esso, in quanto essere razionale, si può, sì, supporre una volontà pura, ma in quanto soggetto a bisogni e a motivi sensibili, non si può supporre una volontà santa, cioè tale da escludere qualsiasi massima contraddittoria con la legge morale». (*KpV*, A 57)

54) «la legge morale, attraverso il concetto del sommo bene come oggetto e scopo finale della ragion pura pratica, conduce alla religione, cioè al riconoscimento di tutti i doveri come comandamenti divini». (*KpV*, A 233)

55) «Ma per chi vuole diventare buono non solo legalmente ma anche moralmente (cioè gradito a Dio), ossia virtuoso dal punto di vista del carattere intelligibile (*virtus noumenon*), cioè per chi vuol diventare un uomo che, riconosciuta una cosa come dovere, non ha più bisogno di altro movente oltre la rappresentazione del dovere stesso, non è sufficiente una riforma graduale, se resta impuro il fondamento delle massime, ma è necessaria una rivoluzione dell'intenzione (che conduca alla massima della santità dell'intenzione); quindi l'uomo può diventare un uomo nuovo (*neuer Mensch*) solo mediante una specie di rinascita (*Wiedergeburt*), simile a una nuova creazione

(Vangelo di Giovanni, III, 5; cfr. Mosé, I, 2) e a causa di un cambiamento di cuore” (Kant, *La religione nei limiti della semplice ragione*, B 54).